

Il personaggio Scrittrice e attivista gay, Masha Gessen ha dovuto lasciare Mosca per gli Usa. E ora che arriva in Italia il suo grande reportage narrativo sul Paese d'origine, ci racconta perché "l'Homo Sovieticus alla Orwell non si è mai estinto"

"La Russia si salva se diciamo tutti Goodbye Putin"

ROSALBA CASTELLETTI

Quando Masha Gessen, russa di nascita e statunitense d'adozione, decise di tornare nel suo Paese natio, non pensava che ci sarebbe rimasta oltre un ventennio. Ma erano gli anni Novanta: la Russia era «il posto più eccitante dove trovarsi» e il crollo dell'Unione sovietica «la storia più interessante da raccontare» per una giornalista. Col tempo era «diventata di nuovo nativa» e si era distinta come attivista Lgbt e oppositrice di Vladimir Putin. «E non me ne sono più andata. Almeno finché nel 2013 non mi hanno costretto», racconta da New York. Oggi firma di punta del *New Yorker* e scrittrice prolifica, 52 anni, è una delle osservatrici più acute della Russia odierna. Il libro *Il futuro è storia*, National Book Award per la non-fiction approdato ora in Italia grazie a Sellerio, racconta quel che "non" avvenne dopo quegli eccitanti anni Novanta: «La storia della libertà che non è stata abbracciata e della democrazia che non è stata desiderata». E lo fa intrecciando i destini di sette protagonisti in un appassionante affresco corale nel solco della tradizione del grande romanzo russo.

Signora Gessen, nel Prologo scrive che con questo libro ha voluto indagare le "assenze".
«Gran parte del mio libro riguarda "buchi" imperscrutabili. Il mio lavoro è stato descrivere "la forma del buco" – e in questo caso i "buchi di libertà" – e parlare delle aspettative che noi avevamo. E con "noi" intendo gli intellettuali moscoviti e i giornalisti stranieri – e io ero entrambe le cose. Credevamo che la Russia sarebbe diventata una vera democrazia e quasi trent'anni dopo sembra che sia stato generoso, per non dire stupido, pensare che la società si sarebbe convertita naturalmente dal

totalitarismo alla democrazia».

Nel libro torna spesso sui tentativi di definire il regime esistente in Russia. Qual è il più convincente secondo lei?

«Il modello che ho trovato più utile è il concetto di "Stato mafioso" elaborato dal sociologo ungherese Bálint Magyar. Esamina le differenze tra "Stato mafioso" e "cleptocrazia" e "capitalismo clientelare" che sono altre definizioni usate per descrivere il regime russo. La differenza sta nel fatto che non puoi entrare a far parte della famiglia volontariamente. Puoi essere adottato dalla famiglia o nato nella famiglia, mentre la definizione "cleptocrazia" presuppone una possibile adesione volontaria al regime. La famiglia, inoltre, è come un clan che circonda i patriarchi. Sono loro a distribuire ricchezza e potere. Con il mio libro ho integrato il concetto di "Stato mafioso" con quello di società totalitaria perché Magyar descrive il regime, non la società. Io sostengo che, se è vero che il regime attuale è uno "Stato mafioso", la società russa ha riprodotto una struttura totalitaria».

Due protagoniste del suo libro sono nate nel 1984 e nei capitoli vi sono diversi riferimenti a George Orwell. Trova similarità tra il suo mondo distopico e l'Urss o la Russia moderna?

«È interessante tornare indietro agli anni Quaranta. Tutti gli studiosi che cercavano di descrivere i regimi totalitari – e, di fatto, "la forma del buco", perché descrivevano qualcosa a cui non avevano accesso – vivevano in Germania o erano fuggiti dalla Germania e nessuno di loro poteva andare nell'Urss. Ciononostante la loro descrizione è incredibilmente

accurata. Le somiglianze tra 1984 e l'Urss sono molte. Il libro di Orwell si può usare come modello per descrivere i totalitarismi. L'aspetto più importante è il "bipensiero" che il sociologo Jurij Levada prese in prestito per descrivere il cosiddetto Homo Sovieticus, l'uomo sovietico

plasmato dalla Rivoluzione e dal Grande Terrore. Come i personaggi di 1984, l'Homo Sovieticus aveva la capacità di difendere un'idea e contemporaneamente il suo opposto. Levada sosteneva che fosse una specie in via d'estinzione. Ma i recenti sondaggi hanno concluso che si sbagliava. L'Homo Sovieticus si sta riproducendo. E il "bipensiero" si sta rafforzando».

È possibile una Russia senza Putin? Il suo "Stato mafioso" sopravviverà alla sua uscita di scena?

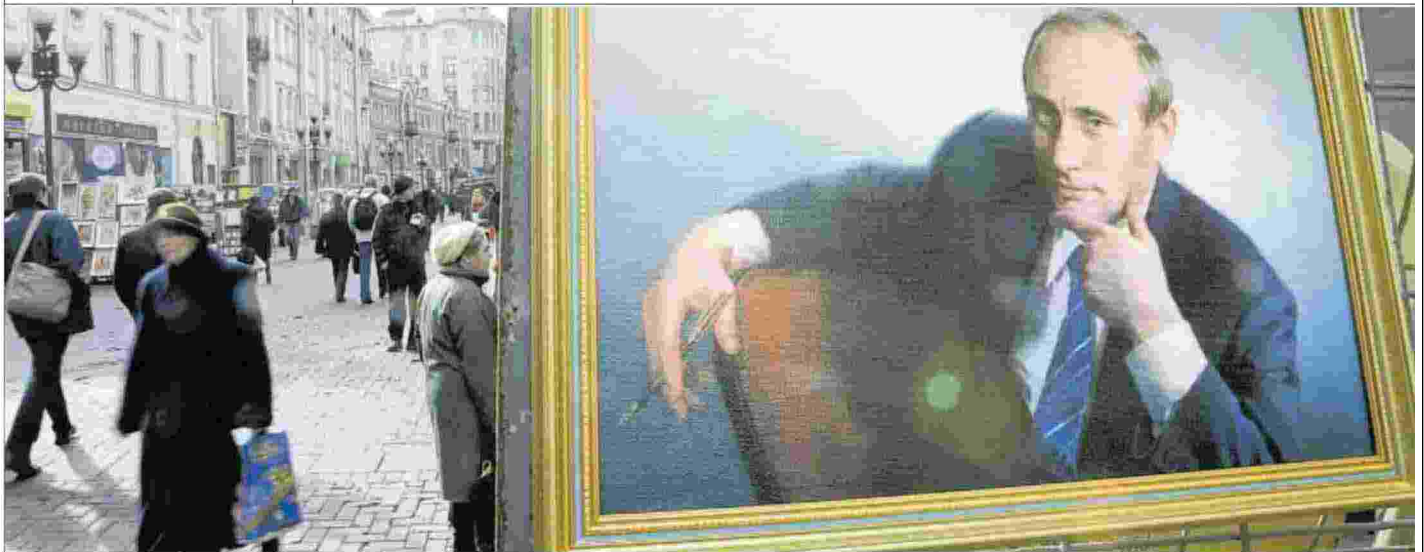
«È necessario immaginare una Russia senza Putin perché, per quel che ne so, è mortale come noi. Presupporrà un cambiamento cardinale perché è un regime personalistico e non c'è un piano di successione. Sarà tutto possibile. Una buona guida su quello che accadrà è il libro *Last day of Stalin* di Joshua Rubinstein che descrive in quale misura tutto fosse possibile dopo la morte di Stalin. Penso che ci saranno momenti di estrema instabilità e no, non penso che lo "Stato mafioso" sopravviverà in qualche forma riconoscibile. Si trasformerà significativamente, ma in quale direzione non lo so».

La frase russa "budushchevo net", non c'è futuro, torna spesso nel suo libro come un ritornello. Che significato ha per lei?

«Quattro dei miei protagonisti sono nati negli anni Ottanta. Quando abbiamo iniziato a parlare degli inizi degli anni 2000, hanno iniziato tutti a dire: *budushchevo net*. Presupponevo che l'impossibilità di pianificare il futuro fosse una caratteristica di chi vive in una società totalitaria ed è stata una sorpresa che siano stati loro a parlarne spontaneamente».

Lei che futuro vede per i suoi protagonisti?

«Non sono ottimista, ma allo stesso tempo penso che ci sarà un tempo dopo Putin di grandi opportunità. Magari emergerà qualcuno che guiderà la Russia verso un futuro più vivo. Non penso che sia probabile, sarebbe quasi un miracolo, ma non penso neppure che sia impossibile».



MLADEN ANTONOV / AFP



Masha Gessen. In alto, ritratto di Putin su via Arbat a Mosca

Il libro



Il futuro è storia di Masha Gessen
(Sellerio traduzione di Andrea Grechi pagg. 710 euro 18)

